

PIEMONTE PARCHI

GLI SPECIALI

Wilderness e biodiversità

Val Grande

un paesaggio che cambia



REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Avogadro 30, 10121 Torino
Assessorato Ambiente
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Nicola De Ruggiero

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 432 3566/5761
Fax 011 4325919
Email:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it
news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina (Aree protette),
Emanuela Celona (Web e news letter)
Aldo Molino, Ilaria Testa (territorio),
Mauro Beltramone (abstract on line)
Paolo Pieretto (CSI – versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico)

Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
Marco Tessaro e il Servizio promozione e
conservazione natura del Parco Nazionale
Val Grande

Fotografi:
A. Actis, E. Aucj, F. Copiatti, G. Beccaro,
M. Garbarino, C. Movalli, C. Pessina,
D. Sala.

Disegni di:
Lisa Bertè, Andrea Ambrogio

In copertina:
Boschi della Val Grande
sul retro: Autunno a Corte Buè
(foto Carlo Pessina)

Art director:
Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione, anche
parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo auto-
rizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2006
tramite versamento di € 14
sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030
Villanova Monferrato (AI)
Info abbonamenti: tel. 0142 338241

Stampa



Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - D.lgs n. 196/03.
L'Editore garantisce la tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

I parchi con il territorio per l'ambiente

di Gianni Boscolo

La politica di coesione economica e sociale perseguita dall'Unione Europea per colmare il divario in termini di sviluppo economico e sociale tra gli Stati membri si avvale per la realizzazione dei propri obiettivi dell'apporto finanziario dei Fondi strutturali previsti dal regolamento CE 1260/99. L'impiego di tali Fondi contribuisce a garantire la solidarietà finanziaria tra gli Stati membri e a promuovere uno sviluppo competitivo e una crescita sostenibile.

Il Trattato sull'Unione Europea d'altra parte prevede che le politiche comunitarie sia nella fase di definizione, sia in quella di attuazione, integrino la dimensione ambientale individuando l'ambiente e la sua tutela come fattori fondamentali di sviluppo regionale.

La Regione Piemonte e gli Enti di gestione delle Aree protette interessati per territorio ai Programmi e alle Iniziative comunitarie nel periodo di programmazione dei fondi strutturali 1994 - 1999 hanno partecipato attivamente al processo di integrazione e di sviluppo sostenibile favorito dalle politiche strutturali dell'Unione Europea sviluppando una significativa progettualità nell'ambito del Regolamento CEE 2081/93 DOCUP Obiettivi 5 b e 2, dell'Iniziativa comunitaria Interreg II Italia-Francia e Italia-Svizzera e Interreg II C Medocc. che ha permesso la realizzazione di 137 progetti con un investimento complessivo di € 15.179.157.

I risultati sono illustrati e divulgati nella pubblicazione *1994/99 Fondi strutturali finanziati dalla Comunità Europea nei Parchi della regione Piemonte* (edito dal settore Gestione aree protette, **info** tel. 011 432 3273). Valutandone i benefici apportati in termini di miglioramento, approfondimento delle conoscenze, di conservazione, di tutela e di valorizzazione delle risorse naturali e paesaggistiche, ricadute sociali ed occupazionali.

La programmazione comunitaria dei Fondi strutturali 1994-1999 afferma l'assessore competente Nicola De Ruggiero, ha rappresentato, per buona parte degli Enti di gestione delle Aree protette coordinati dalla Regione Piemonte, la prima esperienza di progettazione e gestione nell'ambito di Programmi comunitari. Un'esperienza che ha favorito la diffusione della "cultura del progetto" basata su un nuovo approccio in termini di pianificazione e di sviluppo delle idee progettuali e su modalità di gestione volte a garantire trasparenza ed efficacia.

Le attività progettuali sviluppate nel corso della programmazione 1994-1999 hanno inoltre in parte favorito un processo di costruzione di partenariati che ha posto le basi per proficui scambi di conoscenze, di esperienze e di buone pratiche, permettendo in alcuni casi il superamento del localismo degli interventi, poiché questo processo ha proiettato in un'ottica di sistema che ha collegato e integrato le realtà locali (come gli enti di gestione, enti locali, associazioni, scuole ed altre espressioni delle comunità locali) presenti sul territorio, favorendo quindi il radicamento delle politiche ambientali, in particolare quella relativa alla realizzazione della rete ecologica europea. In questo modo - ricorda l'assessore regionale all'ambiente e ai parchi - le Aree protette piemontesi si sono mosse coerentemente con le specifiche realtà territoriali. Estendendo i concetti di salvaguardia, miglioramento della qualità ambientale e sviluppo sostenibile a un territorio più vasto di quello interessato dai parchi.

L'esperienza maturata nel corso della programmazione di questi fondi è stata ulteriormente sviluppata e arricchita nel corso dell'attuale programmazione comunitaria (2000 - 2006).

In questo "speciale" della rivista raccontiamo gli sforzi concreti e le realizzazioni del Parco nazionale Val Grande, il secondo parco nazionale della nostra regione.

editoriale







Conoscere per gestire

Con un precedente finanziamento dell'Unione Europea l'Ente parco aveva promosso il progetto "Concetto di paesaggio transfrontaliero protetto" rivolto allo studio degli ambienti di cresta e delle zone umide. Nell'ambito del programma Interreg IIIA (fondi 2000-2006) il progetto si è esteso ad altre componenti ambientali dell'area protetta con l'obiettivo di mettere a fuoco il legame tra wilderness e biodiversità.

Il nuovo progetto, denominato "Concetto di paesaggio transfrontaliero protetto da promuovere e da valorizzare" ha voluto infatti indagare la biodiversità in relazione all'evoluzione storica, sociale ed economica. Sono state analizzate le componenti forestale, floristica e ornitica e le potenzialità zootecniche del territorio per la definizione di strategie di gestione della wilderness.

Il progetto ha visto la partecipazione delle Università di Torino, Milano e di Friburgo in Germania, oltre alla collaborazione con il Parco Naturale piemontese della Valle del Ticino e come partner transfrontaliero la Repubblica e Cantone Ticino.

Il progetto si è articolato in cinque sottoprogetti:

- 1) agire o non agire: strategie future di conservazione per il Parco Nazionale della Val Grande;
- 2) sistemi di ambienti diffusi: dalla conoscenza alla messa a punto di modelli di recupero, gestione e valorizzazione delle risorse naturali;
- 3) Sperimentazione di progetti pilota e di azioni innovative per la gestione e la valorizzazione delle risorse ambientali. Questo sottoprogetto è stato a sua volta suddiviso in tre programmi di studio:
 - a. Prato-pascolo
 - b. Castagneti da frutto
 - c. Patrimonio forestale;
- 4) Biodiversità faunistica e wilderness: progetto di studio sulle comunità ornitiche di boschi a diverso grado di sfruttamento ed impatto antropico del Parco nazionale della Val Grande;
- 5) Aree protette transfrontaliere.

Molti i risultati ottenuti che dovranno indirizzare le politiche gestionali future di questo territorio protetto nella convinzione che "l'agire o il non agire" sono scelte da mediare tenendo conto sia dei processi ecologici in atto che delle attuali realtà sociali, economiche e culturali.

*A cura del Servizio Promozione
e conservazione natura*

Le ricerche sono state realizzate grazie a convenzioni stipulate con alcuni istituti universitari e a numerosi ricercatori coinvolti negli studi.

- Università di Friburgo, Facoltà di Scienze Forestali ed Ambientali, Istituto per la Tutela del Paesaggio (Dr Franz Höchtl e Dr Susanne Lehringer),

- Università degli Studi di Torino – Dipartimento Agro.Servi.Ter. (Prof. Andrea Cavallero, Dr. Giampiero Lombardi e Dr. Matteo Garbarino), Dipartimento Colture Arboree (Prof. Giancarlo Bounous, Prof. Roberto Botta, Dr. Gabriele Beccaro), Dipartimento Biologia animale e dell'uomo (Prof. Guido Badino, Dr. Paola Laiolo, Dr. Loredana Carisio, Dr. Valentina Valsania).

- Università di Milano - Dipartimento di Geobotanica (Prof. Graziella Rotondi, Dr. Patrizia Digiovannazzo, Dr. Daniele Sala).

Responsabile scientifico: Prof. Mario Pividori, Dipartimento Territorio e sistemi agro-forestali Università di Padova.

Realizzato nell'ambito del progetto "Concetto di paesaggio transfrontaliero protetto da promuovere e valorizzare", finanziato con fondi europei Programma Interreg IIIA – Confederazione Elvetica 2000-2006

Si ringraziano per la collaborazione tutti i ricercatori che hanno fornito testi e fotografie.



wilderness e biodiversità

Una delle cose che mi chiedono più spesso, legate al fatto di essere il Presidente del Parco Nazionale Val Grande, è il significato della parola “wilderness”, che compare anche nel simbolo dell’ente. Per prima cosa, rispondo che questo concetto trova la sua origine nel termine inglese wild, che significa selvaggio, e che nel nostro caso spesso viene identificato con il senso di abbandono. E a quel punto devo necessariamente spiegare che la Val Grande non è un parco abbandonato. Tutt’altro.

In realtà, la storia di questa terra è fatta anche di abbandono da parte dell’uomo, che l’ha sfruttata (in modo anche intensivo per ricavarne legname, o più in generale con i pascoli e gli alpeggi) fino alla metà del secolo scorso, cioè fino a quando ha potuto. Dopo di che se n’è andato e ha lasciato la Val Grande a se stessa per decenni.

Un processo, questo che non ha eguali e che, nonostante possa apparire negativo, è la ragione dell’attuale ricchezza della Val Grande, ovvero proprio la wilderness. Oggi ci ritroviamo con un vasto territorio che vive uno sviluppo assolutamente spontaneo, naturale. Ecco perché da tutto il mondo si viene a studiare e a visitare la Val Grande: perché rappresenta uno straordinario e gigantesco laboratorio a cielo aperto.

Bisogna però fare attenzione e rimarcare la distinzione tra wilderness, cioè la consapevolezza di un’evoluzione del territorio senza interferenze dell’uomo ma comunque sorvegliata, e l’abbandono puro e semplice. E bisogna anche essere consapevoli che la wilderness non è sempre positiva: per quanto riguarda la vegetazione, ad esempio, l’eccessiva spontaneità delle crescita di alcune piante in seguito all’abbandono dell’uomo può portare “disordine” e anche diminuzione della biodiversità. Diverso, invece, il discorso faunistico, per il quale, nel caso dell’ornitofauna, si assiste ad un aumento della ricchezza delle specie man mano che il processo di rinaturalizzazione e di invecchiamento dei boschi avanza.

Val Grande significa dunque un laboratorio dall’inestimabile valore scientifico e dalle grandi implicazioni educative, ma anche la possibilità di vivere una serie di emozioni che la modernità in qualche modo ci ha tolto.

L’Ente parco sta comunque operando per riportare una certa presenza umana nella Val Grande, che vada anche a rappresentare una fonte di economia, per lo meno aggiuntiva. L’esempio è il recupero degli alpeggi: le mucche pascolando mantengono pulito e ordinato il suolo, da loro si possono ricavare prodotti di primissima qualità (con la certezza della provenienza da un territorio incontaminato) e di conseguenza creare strutture ricettive alternative, come gli agriturismi e altri punti di sosta in quota, per offrire momenti di “ricarica” e riscoperta emotiva, spirituale, culturale.

Perché, come dicevo, questo è un parco di emozioni e la maggiore testimonianza è la voce della Val Grande: il suo silenzio.

Alberto Actis

Presidente Parco nazionale Val Grande

Paesaggio transfrontaliero da promuovere e valorizzare



Impariamo a leggere

Un'esperienza emozionante. Come la prima volta che abbiamo intuito il significato di una parola da segni di inchiostro sino a allora misteriosi, come la prima volta che abbiamo riconosciuto una costellazione e da quella, mappa del cielo alla mano, tutto il firmamento. Possiamo pensare al paesaggio come a un luogo diffuso dove da svariati millenni le forme, e quindi i significati, sono plasmate dalla relazione tra l'uomo e l'ambiente naturale. Il paesaggio è una sorta di patrimonio collettivo, fatto di nodi che intrecciano in forme mutevoli due fili: quello della natura e quello della cultura. Il drappo che si tesse è la matrice sulla quale, oggi, si confrontano e si fondono più discipline, dove si ricompongono antiche divisioni tra saperi umanistici e scientifici.

Il progetto di ricerca promosso dal Parco nazionale Val Grande, "Paesaggio transfrontaliero da promuovere e valorizzare" (programma Interreg IIIA), si confronta con una crescente sensibilità verso questi concetti. Ognuno dei quattro sottoprogetti, espressione di tre Università con vari Dipartimenti e Istituti, si muove in questo ambito. Si tratta di una sensibilità ormai diffusa e affermata in forma concreta anche presso soggetti internazionali. L'Unione Europea, nel 2000, ha approvato la *Convenzione Europea del Paesaggio*, riconoscendone le importanti funzioni che esso svolge sul piano culturale, ecologico, ambientale, sociale ed economico.

L'Agenzia Europea dell'Ambiente (E.E.A.) ha individuato trenta tipologie di paesag-

gi europei da salvaguardare in quanto testimonianza di situazioni di equilibrio paesaggistico-ambientale raggiunte nel corso di millenni. Anche l'Unione mondiale per la Natura (IUCN) ha progressivamente ampliato e differenziato le tipologie di protezione ambientale, includendo i paesaggi rurali regionali e gli areali gestiti secondo criteri di utilizzo sostenibile delle risorse naturali.

Le vicende storiche

La trasformazione pastorale delle Alpi è millenaria, lo stesso nome della catena alpina deriva dal termine celtico "aulp" (pascolo). La storia dell'evoluzione della vegetazione delle "montagne dei pascoli" è quanto mai suggestiva. Prima dell'inse- diamento umano, la vegetazione delle Alpi era determinata esclusivamente dal rilievo accidentato, dalle differenti altitudini ed esposizioni dei versanti, dai rigori invernali, dalla natura delle rocce, dalla siccità estiva, da eventi accidentali come gli incendi e le tempeste. Alle differenti fasce di vegetazione forestale si aggiungevano più in alto, ma anche compenetrare in esse, formazioni arbustive ed erbacee in radure più o meno importanti. Gli erbivori selvatici, con la tendenza a concentrarsi sulle superfici aperte a copertura erbacea e sulle creste, ampliavano le dimensioni delle radure accidentali ed aumentavano la diversità della vegetazione con l'azione della brucatura e con l'apporto di fertilità dovuta alle loro deiezioni.

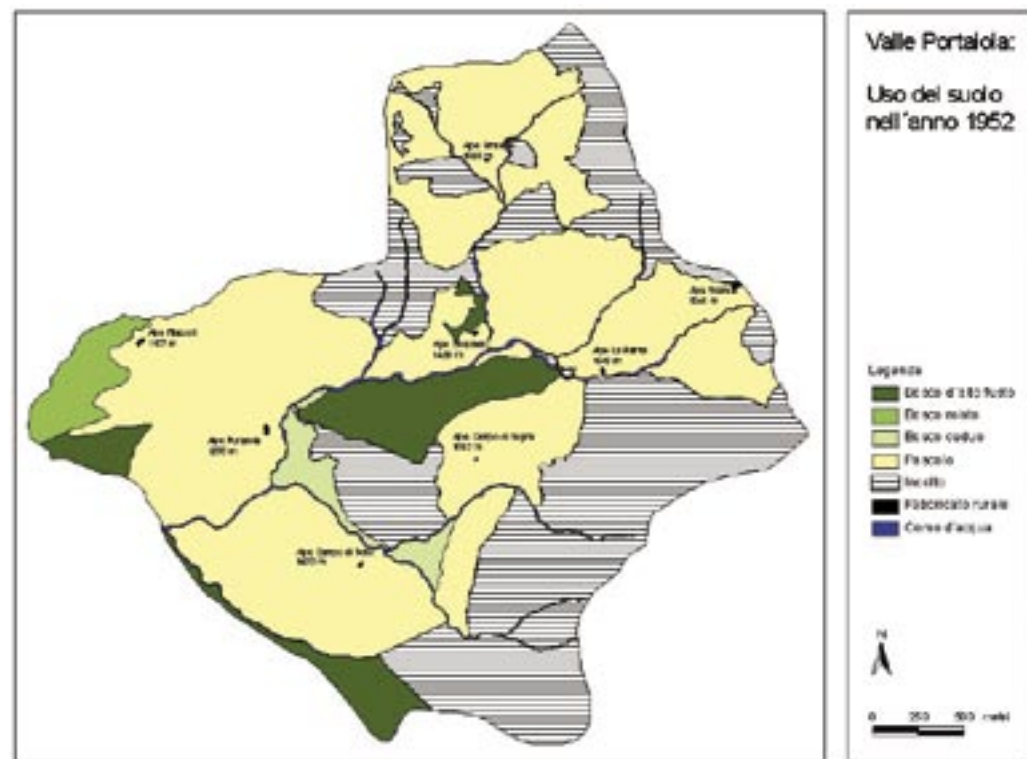
L'uomo, con il suo insediamento sulle Alpi, ha amplificato l'azione dei selvatici. Le

superfici aperte sono state notevolmente aumentate, anche per effetto dei disboscamenti, effettuati in certi periodi storici in misura anche eccessiva. La vegetazione erbacea è risultata fortemente arricchita e modificata dagli interventi gestionali, minuziosamente attuati per aumentare la produttività dei prati e dei pascoli. Tra questi ricordiamo il modellamento delle superfici, la concimazione, l'irrigazione, lo spietramento e la movimentazione degli armenti. L'interazione dei differenti fattori ambientali e pastorali ha ampliato la gamma delle vegetazioni erbacee su estese superfici, caratterizzando e condizionando la produttività, la fruibilità e il paesaggio dei territori alpini.

I segni dell'uomo

Sono ben leggibili. La ricerca sui "Sistemi ambientali diffusi" del dipartimento di Biologia (sezione di Geobotanica) dell'Università degli Studi di Milano, per farli emergere, si è concentrata sul confronto tra situazione potenziale e situazione attuale. Sebbene la naturale conformazione geomorfologica consenta l'instaurarsi di molti tipi di vegetazione, i boschi del Parco nazionale Val Grande risentono della passata gestione dell'uomo, che ha in larga parte trasformato l'antico manto forestale.

Tra le azioni più antiche vi è quella della diffusione del castagno, albero del pane, pilastro alimentare della civiltà rurale tradizionale. Esempi affascinanti si osservano nei pressi di Colloro, dove esemplari secolari sono sapientemente



collocati ad una certa distanza reciproca per permettere la maturazione ottimale dei frutti. Il fatto che tali boschi siano il risultato di rimaneggiamenti operati dall'uomo è evidente anche dalla distribuzione stessa delle selve a castagno. Naturalmente, ciò avvenne a discapito di altre specie. Attualmente, infatti, in tutto il parco i querceti a rovere, specie probabilmente originaria, sono infatti di difficile reperimento come boschi puri. Ciò a causa del continuo rimaneggiamento operato dall'uomo che ha favorito i boschi di castagno. Ma è lo sfruttamento del legname che maggiormente ha inciso in Val Grande. La secolare vicenda ha inizio nel medioevo e si protrae sino agli Anni '50. Assume toni drammatici di impove-

rimento forestale a mano a mano che crescono le capacità tecniche dell'uomo. L'avvento delle teleferiche come sistema di trasporto del legname permette l'asportazione di quantità ragguardevoli di materia prima. Nonostante il quasi totale abbandono avvenuto dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, il segno dell'uomo all'interno di queste vallate è tutt'oggi ben riconoscibile. Evidenti sono le tracce lasciate sui boschi di faggio: qui si riconoscono spesso le tracce di una conduzione a ceduo, anche se talvolta qualche esemplare centenario si erge maestoso accanto agli altri alberi. I betuleti costituiscono la vegetazione boschiva principale nelle zone del Parco disboscate nel passato per consentire le

attività di pascolo, o che hanno subito incendi negli ultimi decenni. La betulla colonizza infatti i suoli poco maturi e con un humus scarso, situazione che si verifica soprattutto lungo i pendii più scoscesi della Val Grande. I boschi ad abete rosso, ovvero le peccete, hanno una diffusione limitata e sono distribuiti soprattutto nella parte esterna del parco. Si tratta di boschi semi artificiali in cui il protrarsi delle attività umane ha favorito l'abete rosso attraverso tagli e rimboschimenti mirati, soprattutto a partire dagli Anni '60. La presenza stessa di specie di sottobosco proprie delle faggete testimonia l'incoerenza di queste formazioni con l'ambiente circostante e suggerisce una ben diversa fisionomia



boschiva, dominata da latifoglie anziché da aghifoglie. I segni dell'uomo sul territorio si possono interpretare anche al contrario, cioè in termini di ritorno alla naturalità e conseguente perdita di una situazione ecologica e culturale acquisita da secoli. È ciò che accade attorno agli alpeggi abbandonati ormai da più di mezzo secolo. È questa la base di partenza dell'altro importante filone di ricerca dell'Interreg IIIA, quello condotto dall'Università di Friburgo in merito alla Val Portaiola, sopra Malesco. Il metodo qui utilizzato si basa sul paragone tra l'uso del suolo nell'anno 1952 e la copertura territoriale nell'anno 2003 per spiegare chiaramente il cambiamento paesaggistico. Cinque decenni fa, il 12%

della superficie della Valle Portaiola era coperta da tre tipi di bosco: il bosco d'alto fusto, il bosco misto ed il bosco ceduo. Ad oggi la percentuale del bosco è aumentata notevolmente raggiungendo il 35%. Molto evidente è la diminuzione di terreni aperti, cioè dei prati e dei pascoli. Nel 1952 più della metà della Valle Portaiola era utilizzata come pascolo. Oggi non c'è che un pascolamento irregolare e molto estensivo nella valle: solamente una mandria di vacche, manzi e vitelli di razza piemontese e alcuni capi di bruna alpina pascolano liberamente nelle praterie, negli arbusti e nei boschi della valle. Nel confronto con la metà del secolo scorso, la grande superficie a pascolo è diminuita drasticamente. Solo il 4% è

tutt'ora occupato da pascoli estensivi e praterie. Si può constatare quindi una evidente diminuzione dei terreni non ancora invasi da cespugli e da alberi, e un aumento della superficie boschiva. Nel confronto con il passato, i terreni „aperti“ sono diventati quindi molto rari. Emerge con forza, da questa come da altre ricerche, che nessun intervento di gestione sia programmabile a prescindere dall'interpretazione delle tracce del passato. Tracce che svelano vocazioni secolari, strutture consolidate e punti di rottura, tracce che raccontano la storia dell'ecologia del territorio.



Il paesaggio naturale oggi

Natura attuale tra ricchezze e problematiche

Il Parco nazionale della Val Grande tutela un territorio complesso. Le strategie di intervento devono tener conto tanto delle ricchezze ambientali e culturali quanto delle problematiche. Queste ultime possono essere ricondotte a due situazioni: il secolare sfruttamento forestale e l'abbandono degli alpeggi dovuto al declino della civiltà rurale alpina. Con la fine della monticazione del bestiame nei mesi estivi è entrato in crisi l'ambiente seminaturale più rappresentativo del Parco, il prato-pascolo. L'Università degli Studi di Torino-dipartimento Agroselviter, ha indagato, nel proprio ambito di ricerca, la complessità della situazione attuale di questo particolare ambiente. Ciò è avvenuto dal punto di vista della vegetazione pastorale, ovvero della vegetazione legata agli alpeggi. La vegetazione pastorale delle Alpi è effettivamente ancora una ricchezza ambientale preziosa e difficilmente valutabile, ma molto fragile per i possibili processi evolutivi cui può andare incontro; processi determinati dall'abbandono delle attività pastorali, che in pochi decenni può far modificare, impoverire e banalizzare la vegetazione stessa. Infatti, come riscontrato in Val Portaiola, sono ormai amplissime le superfici, un tempo prato-pascolive ricche e diversificate, oggi completamente invase dagli arbusti subalpini e alpini, nonché dal bosco.

Si può dire però che la fragilità delle risorse prato-pascolive è, oggi, soprattutto legata alla generale scarsa percezione del valore della gestione agro-pastorale per la conservazione della biodiversità alpina e del paesaggio. Ne consegue spesso una scarsa attenzione dei Comuni, delle Comunità montane e degli altri enti per la conservazione di prati, maggenghi e pascoli. Spesso si ignora che le vegetazioni d'alpeggio delle Alpi occidentali costituiscono un "unicum" non facilmente riscontrabile in altre catene montuose, in grado di conferire al pae-

saggio alpino connotazioni particolari e ai prodotti d'alpe (formaggi e carni), esclusive caratteristiche di pregio e d'identificazione. È evidente, in questo contesto, il fondamentale ruolo dei prati e dei pascoli sulla fruibilità e sul paesaggio delle vallate. Al prevalente e antico ruolo produttivo di queste risorse, si aggiungono, oggi, crescenti valenze ambientali, paesaggistiche e turistiche.

Anche il patrimonio forestale deve essere inteso come una ricchezza inestimabile che ha bisogno di essere ben compresa per poter tornare ai valori di un tempo. Diverse sono le formazioni di grande pregio. Le faggete coprono la maggior parte del territorio boscato del Parco, sia nelle vallate interne che nelle parti esterne, in una fascia altitudinale compresa tra i boschi di castagno e rovere, verso il basso, e i lariceti, a monte. Si possono individuare alcune aree boscate meglio conservate e più vicine allo stato di vegetazione potenziale:

- faggete interne alla Val Grande, lungo i fondovalle dalla Val Gabbio all'Alpe Portaiola. Sono le cenosi boschive probabilmente più ricche in specie, soprattutto per quanto riguarda lo strato erbaceo, in quanto il suolo risulta maggiormente ricco di nutrienti.
- faggete lungo i versanti esterni del parco, nella zona di Il Pizzone (Cicogna), Oro del Fai (Intragna) e in parte della Val Vigizzo.

Gli impluvi in prossimità dei corsi d'acqua delle vallate interne del parco, soprattutto in Val Grande e in Val Gabbio, sono l'ambiente elettivo dei boschi ad ontano bianco. Sono vegetazioni fortemente condizionate dalla disponibilità di acqua nel suolo e per questo motivo, abbastanza rare nel territorio. Nelle pareti più inforate del Parco, lungo i pendii più ombrosi e umidi, si trovano boschi misti di tigli, aceri, e frassini. Questi boschi necessitano di suolo molto fertile, ma sono svincolati





dalla dinamica fluviale; prosperano in ambienti freschi e umidi a monte delle ontanete. Di particolare pregio sono anche i castagneti da frutto, tema della ricerca del dipartimento delle Colturee Arboree dell'Università degli Studi di Torino. Ricerca dove non si rinuncia ad interpretare il castagno quale elemento connotante del paesaggio rurale, in grado di rappresentare un unico e insostituibile ponte tra cultura e coltura. Il patrimonio delle varietà

del castagno della bassa Val Grande costituisce la premessa alla valorizzazione di questa risorsa così intimamente legata al territorio. Il castagneto è sistema agro-forestale che ancora oggi riveste una grande importanza ed attualità per le funzioni produttive e di difesa idrogeologica che svolge. Si tratta di una formazione vegetale che si inserisce come protagonista nel paesaggio per il carattere distintivo e dominante, per la presenza di una

grande biodiversità e di segni della cultura materiale.

Negli ecosistemi meglio conservati nel territorio del parco sono presenti esemplari secolari di castagno. Affascinanti sono i manufatti che ci derivano dalla civiltà rurale: muri a secco, sentieri, stalle e casere costituiscono i segni della cultura materiale e del "saper fare", testimonianza irripetibile del cammino millenario della "civiltà della fatica".



Laboratori “en plein air”, un utopia? No, sono i parchi!

Più volte si è sottolineata l'importanza dei parchi naturali come laboratori per sperimentare nuovi modi di rapportarsi al territorio. Da ogni filone di ricerca del progetto Interreg IIIA emerge forte questa connotazione. In particolare, però, la sperimentazione è stata determinante nel secondo lavoro condotto dall'Università di Torino—dipartimento Agroselviter, quello concernente il patrimonio forestale. Durante un workshop condotto sul campo, anche grazie all'impiego di software di modellazione delle dinamiche forestali, sono state compiute e analizzate diverse ipotesi di intervento. I tecnici e il persona-

le del Corpo Forestale dello Stato, guidati dai docenti e ricercatori, hanno potuto sperimentare simulazioni di “martellate”, ovvero interventi virtuali di diradamento della presenza arborea.

Le simulazioni hanno permesso di discutere e acquisire nuove tecniche di gestione forestale finalizzate alla salvaguardia e al miglioramento delle risorse naturali presenti. Il Parco Nazionale della Val Grande è un laboratorio particolare in quanto area wilderness: un vasto territorio totalmente disabitato e, aspetto assai raro, attualmente non danneggiato da impatti rilevanti derivanti dall'attuale

sistema economico-produttivo. In questo contesto “guidare” il paesaggio verso forme preferibili ad altre, piuttosto che porsi alla finestra ad osservare la natura compiere il proprio corso senza nessun tipo di interferenza, diventa una scelta essenziale.

Emerge forte dalle ricerche del programma Interreg IIIA che non esiste una soluzione univoca alla scelta di agire o non agire. Ogni situazione deve essere declinata al contesto storico, culturale e ambientale a cui si riferisce (senza dimenticare di fare i conti con le risorse di cui si dispone).





Le conseguenze del *non agire*

Quali sono le conseguenze del non agire? In molte località delle Alpi il paesaggio ormai “tace”. Le forme dei luoghi, gli edifici, la vegetazione spontanea o frutto dell'intervento dell'uomo non comunicano più all'individuo e alla comunità le ragioni della loro presenza. Tacciono i segni che modellano e condizionano il paesaggio stesso. Si osserva la perdita di significati un tempo espliciti ai fruitori della montagna, lo svuotamento dei messaggi del territorio. Non riusciamo più a capire le ragioni economiche che hanno dato origine a quelle forme, a quei manufatti, a quelle vegetazioni, e dunque il paesaggio “tace” in molte porzioni delle nostre vallate. Si va forse perdendo la capacità di cogliere e comprendere i messaggi del territorio, ma è indubbio che il paesaggio tace per la scomparsa di molte delle “diversità” che le tradizionali attività antropiche avevano indotto. Questi fenomeni e queste variazioni sono particolarmente evidenti nel Parco Nazionale della Val Grande in relazione alla severità delle forme naturali e alla generale asprezza dei luoghi. Maggiori sono, infatti, le difficoltà ambientali, più rapido è stato il fenomeno dell'abbandono delle attività tradizionali agricolo-pastorali

che tanto hanno influito e influiscono sul paesaggio. Quando tutte le radure, sapientemente collocate dalle diverse comunità ove la pendenza ridotta delle pendici consentiva lo sfalcio o il pascolamento, saranno “chiuse”, invase dalla vegetazione arbustiva e arborea, la montagna avrà perso i suoi “occhi” e soprattutto avrà perso fascino, per la ridotta diversità paesaggistica e fruibilità culturale e ricreativa.

Ma la scelta del non agire può recare con sé anche conseguenze positive. In altri ambiti può rivelarsi la strategia più indicata. Il dipartimento di Biologia dell'Uomo dell'Università degli Studi di Torino ha portato il suo contributo attraverso un progetto di ricerca sulle comunità di uccelli in relazione ad ambienti boschivi caratterizzati da diverso grado di sfruttamento. Lo studio dell'ecologia delle comunità ornitiche ha spesso offerto un notevole contributo al monitoraggio della qualità ambientale, fornendo elementi utili per indirizzare correttamente le scelte di gestione del territorio.

Per preservare le specie di uccelli tipiche del bosco occorre innanzitutto comprendere come l'azione dell'uomo alteri o abbia alterato l'ambiente e, successivamente, come le comunità di uccelli rispondano a questi cambiamenti. La ricerca dei sistemi di gestione del patrimonio boschivo e forestale che più arrecano beneficio alla fauna è di primaria importanza; in particolare, studi condotti in aree protette possono fornire utili indicazioni perché, nella maggior parte dei casi, si opera in contesti dalle

connotazioni accentuatamente naturali. La ricerca evidenzia come nei castagneti la specie più frequente sia la cinciarella, seguita da pettirosso, fringuello e cincialeggera. Il confronto della ricchezza di specie, densità e biodiversità ci dice come questi parametri siano migliori nelle aree di studio caratterizzate dalla presenza di alberi da frutto maturi e alberi morti. Questi risultati sottolineano quindi come i boschi non più gestiti presentino maggiori densità e diversità di uccelli, probabilmente grazie alle differenze strutturali e alla maggiore wilderness rispetto ai boschi ancora sfruttati dall'uomo. Nei boschi gestiti, infatti, vengono rimosse le piante che presentano parti morte, il sottobosco viene ripulito ed il grado di frammentazione prodotto da strade e abitazioni è maggiore: tutto questo porta alla semplificazione strutturale dell'ambiente, con conseguente calo della diversità tra le specie di uccelli. Il risultato è confermato dall'analisi delle faggete. Queste possono vedere aumentare la diversità ornitica se lasciate invecchiare senza intervento, permettendo lo sviluppo naturale di quelle caratteristiche di microhabitat (quali ad es. la presenza di alberi morti) che normalmente vengono eliminate dalla gestione antropica.

Spazio d'azione

In altri ambiti, le stesse finalità di conservazione del patrimonio culturale e ambientale del paesaggio del Parco Nazionale della Val Grande portano alla necessità di pianificare azioni concrete. Il recupero degli alpeggi abbandonati

e diroccati è un tema molto sentito e trasversale ai diversi filoni di ricerca qui presentati. L'approccio è quello di una valorizzazione multiuso del territorio, dove emergono finalità storiche, agronomiche, ambientali, ma anche turistiche. La ristrutturazione dell'alpeggio di Straolgio e il recupero dei pascoli in Val Portaiola, è vista come un primo esempio da sostenere e possibilmente estendere, considerando le opportunità di recuperare almeno un campione dei diversi tipi d'alpeggio un tempo attivi nel Parco. Infatti, conservare il paesaggio delle Alpi e la fruibilità del territorio per le generazioni future vuol dire conservare le porzioni più significative delle risorse del sistema prato-pascolo, o almeno conservare alcuni esempi della passata attività, anche a futura memoria.

Al di là del recupero dei muri, tuttavia, ci si rende conto che soltanto gli animali allevati e correttamente condotti, possono conservare in futuro porzioni di ciò che millenni di gestione pastorale hanno determinato. La ricerca dell'Università di Torino, dipartimento Agroselviter, si è spinta sino alla determinazione dei carichi animali mantenibili. Sulla base della composizione della vegetazione è stato calcolato il numero di bovini, ovini o caprini in grado di utilizzare in modo ottimale le risorse foraggere disponibili in ciascuno dei due alpeggi. Il periodo di riferimento è quello della stagione di pascolamento, stagione che dura 100-120 giorni nel periodo estivo. L'Alpe Straolgio è attualmente in grado di mantenere circa 25 UBA (Unità Bovino Adulto),

corrispondenti a circa 40 giovani bovini e 150 oviscapri; per l'Alpe Balma le risorse disponibili sono in grado di alimentare circa 15 UBA, ovvero circa 25 giovani bovini o 90 oviscapri. Il numero di capi attualmente mantenibile è modesto, non solo in relazione alle limitate superfici utilizzabili, ma anche e soprattutto al ridotto valore foraggero dell'erba. Il pascolamento razionale consentirà col tempo di recuperare le superfici degradate, favorendo le specie buone foraggere e creando le condizioni per un aumento del numero di capi allevati.

Ma agire senza condividere con la popolazione locale scelte, prospettive e rischi significa giocare una grossa possibilità di successo. Ecco perché il lavoro dell'Università tedesca di Friburgo, in sinergia con le altre ricerche, si è concentrato anche sulla distribuzione di un questionario teso a valutare la percezione del-

l'ambiente. Ciò è avvenuto nel Comune di Malesco, dove si trovano gli alpeggi in via di recupero. Si è cercato di capire quale fosse l'orientamento della comunità locale circa la riattivazione dell'alpeggio di Straolgio anche con finalità agrituristiche. Ne è emerso un forte attaccamento della comunità locale verso la propria montagna ed una conseguente spinta ad evitarne l'abbandono. L'alta percentuale di intervistati che si recano in Val Grande per ricordo degli antenati è un indicatore di una marcata identità locale. Il recupero dell'Alpe Straolgio è stato giudicato positivamente dalla maggior parte delle persone. Gli abitanti sono, tuttavia, ben consapevoli dei vantaggi e degli svantaggi di questo progetto. Dimostrando una coscienza ambientale tutt'altro che scontata, affermano di desiderare gli effetti positivi sull'economia locale, ma di temere al tempo stesso l'impatto





negativo di uno sviluppo turistico troppo veloce ed intenso per l'ecosistema del Parco. Emerge una concreta fiducia nei confronti dell'Ente parco, verso il quale il giudizio è decisamente positivo. Infine, è di notevole importanza la partecipazione al sondaggio della generazione più giovane, che si è dimostrata attenta allo sviluppo futuro dei comuni montani e delle riserve naturali in essi presenti.

Oltre al ripristino del sistema d'alpeggio, l'altro importante filone di intervento che emerge dalle ricerche del programma Interreg IIIA è quello che riguarda il riassetto forestale. Con la selvicoltura naturalistica il bosco viene gestito rispettando le sue caratteristiche di ecosistema; la funzione produttiva della foresta è perseguita senza comprometterne la composizione naturale. Naturalmente, data la vastità del territorio, è necessario selezionare gli interventi verso le situazioni di eccellenza. L'azione si rende necessaria soprattutto su tipologie boschive potenzialmente di pregio che, in seguito all'azione dell'uomo, sono in fase di degrado e abbandono. La protezione dei boschi a rovere è di estremo valore conservazionistico, probabilmente quella di maggior interesse per il Parco della Val Grande, sia perché queste

formazioni rappresentano la vegetazione potenziale della fascia collinare, sia perché all'interno del parco sono molto rarefatte in seguito alla

diffusione di altre essenze.

Anche i castagneti meritano un'attenzione particolare. Il dipartimento di Colture Arboree dell'Università di Torino ha raccolto dati strutturali e genetici sul castagno e sui frutti che produce. Ne è scaturito un presupposto fondamentale, in linea con la filosofia che anima i docenti e i ricercatori delle diverse discipline coinvolti nel programma: la tutela del castagno non può limitarsi al solo recupero delle potenzialità biologiche e produttive legate al frutto e al legno, ma deve estendersi alla valorizzazione della risorsa anche come bene paesaggistico e culturale. La biodiversità rilevata è testimonianza della storia e della vita delle popolazioni dell'area e deve essere recuperata, salvaguardata e valorizzata. Una volta individuato e descritto, il materiale genetico del castagno potrebbe poi essere conservato in un arboreto, una collezione vivente della variabilità genetica, realizzato all'interno del territorio del Parco. Operazioni di valorizzazione, quali il recupero delle piante monumentali attraverso potatura e cure colturali, oppure la realizzazione dell'arboreto, potrebbero contribuire sia a diffondere la conoscenza del Parco a livello nazionale, sia a indurre una nuova attenzione per questo interessante patrimonio ambientale e storico-culturale.

Ogni intervento sul territorio, per essere davvero efficace, deve essere accompagnato da azioni di formazione e divulgazione. Il riconoscimento della vegetazione degli alpeggi, o delle essenze forestali, può offrire spunti di notevole interesse

per il fruitore della montagna e l'escursionista attento. Riconoscere ciò che è intorno a noi, significa entrare nella storia evolutiva della vegetazione delle Alpi e nella cultura delle popolazioni alpine, che per millenni hanno modellato questi luoghi. Molte zone delle Alpi, montagne, colli, intere regioni, devono il loro nome a specie vegetali presenti in pascoli e boschi. Questa cultura e sensibilità di lettura, non si acquisiscono autonomamente, ma vanno insegnate. Diventa quindi indispensabile l'organizzazione di "corsi e percorsi della conoscenza alpina" basati su tematiche quali la geomorfologia, la vegetazione e la sua evoluzione, la fauna, l'attività pastorale, zootecnica e casearia, la storia degli insediamenti, le tecniche costruttive tradizionali e il loro restauro, la lettura del paesaggio antropizzato e non, a favore di un escursionismo colto e consapevole finalizzato anche alla crescita culturale dei giovani.

Si ritorna così al concetto di paesaggio, patrimonio materiale, fatto di boschi, alpeggi, sentieri, mulini e molto altro; ma anche patrimonio intangibile, stratificato sulle conoscenze, magari millenarie, che l'uomo ha acquisito nel confronto quotidiano con le risorse ambientali. Paesaggio dunque, equilibrio dinamico tra natura e cultura.

